



IL RUOLO DELLE DONNE NELLE GUERRE E NEI PROCESSI DI PACE ECCO LE LORO STORIE

Intervista a Simona Lanzoni, vicepresidente della Fondazione Pangea: «Gli accordi stipulati con la partecipazione delle donne hanno il 35% di probabilità in più di durare almeno 15 anni. Eppure, costituiscono solo il 2% dei mediatori e l'8% dei negoziatori»

di Chiara Ludovisi

Guerra e pace sono donne: perché nell'una come nell'altra, sempre le donne svolgono un ruolo chiave. E se non è più vero che la guerra la fanno gli uomini - con un numero sempre crescente di soldatesse, negli eserciti di grandi potenze - è invece sempre vero che i processi di pace, o almeno la costruzione e la conservazione di una speranza di pace, è spesso in mano alle donne. Ne è convinta testimone Simona Lanzoni, che conosce bene le zone di guerra e sa cosa significhi lavorare per far vincere la pace. Vicepresidente della Fondazione Pangea, opera in diverse parti del mondo - soprattutto in Afghanistan, India e Nepal, Sudafrica, Repubblica democratica del Congo -, spesso con le donne e per le donne locali, costruendo insieme a loro processi di pacificazione, di liberazione, di partecipazione e di emancipazione da ogni forma di discriminazione e violenza. È quindi a lei che chiediamo di riflettere sul ruolo della donna nelle zone di conflitto, a partire dalla loro condizione di "vittime sproporzionate".



FOTO PANGEA



FOTO PANGEA

“Circa il 75% di coloro che vivono una crisi umanitaria sono donne e bambini: donne di tutte le età, che vengono colpite in modo diverso e spesso sproporzionato sia dai disastri che dai conflitti violenti” (fonte: Women and Girls in Internal Displacement - Joint Data Center).

Eppure, proprio loro rimangono un pilastro di queste società: da un lato perché sono dedicate alla cura della prole, degli anziani o delle persone fragili, dall'altro perché di solito sono le ultime a lasciare i luoghi a cui sono legate. Ciò blocca la loro vita in una condizione in cui la fragilità si unisce al bisogno di farsi forti.

In che modo, a partire da questa condizione di estrema fragilità, le donne possono “farsi forti”?

Unendosi tra loro, dando vita a vere e proprie reti di sostegno, che quasi sempre travalicano le differenze, le religioni o le etnie di appartenenza, le ideologie che portano a conflitti lunghi e sanguinosi. Essere donna nelle guerre significa così costruire una rete sociale e di solidarietà, ma anche partecipare alla resistenza della speranza. Significa, insomma, diventare agenti di politica dal basso,



Sopra, Simona Lanzoni, vicepresidente Fondazione Pangea. Nelle altre immagini, l'impegno delle donne nei processi di partecipazione in varie parti del mondo



FOTO PANGEA



FOTO PANGEA

sia sostenendosi tra loro, sia facendo arrivare la propria voce fuori dal proprio paese: penso a tante donne che in Afghanistan, in Sudan e in tante altre zone del mondo hanno preso la parola, denunciando le violazioni che subiscono e chiedendo un cambio di passo alla comunità internazionale. Al tempo stesso, sono le donne a tenere i fili con coloro che sono riusciti a fuggire, restando in contatto con le cosiddette diaspore.

All'interno delle organizzazioni internazionali e della cooperazione internazionale, lavorano molte donne. Riescono, almeno in questo ambito, ad accedere a ruoli di responsabilità?

L'agenda “Donne, Pace e Sicurezza (Wps)” è stata formalmente avviata dalla storica Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, adottata il 31 ottobre 2000. Questa riconosce l'importante ruolo delle donne nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti e nelle

iniziative di costruzione della pace: un ruolo di partecipazione e sviluppo nei conflitti e di mediazione ai tavoli di pace. Ciononostante, ad oggi le donne hanno costituito solo il 2% dei mediatori, l'8% dei negoziatori e il 5% dei testimoni e dei firmatari in tutti i principali processi di pace. Eppure è provato che la partecipazione diretta delle donne ai negoziati di pace aumenta la sostenibilità e la qualità della pace: gli accordi stipulati con la partecipazione delle donne hanno il 35% di probabilità in più di durare almeno 15 anni. La domanda a questo punto è: la comunità internazionale vuole veramente la pace? **Che ruolo hanno le donne nella vostra organizzazione?**

Il nostro motto è “La vita ri-par-te da una donna”: sappiamo che le donne sono moltiplicatrici di condizioni di benessere e di pace. Per questo lavoriamo con le donne in tutti i nostri progetti. E si vede! I figli e le figlie delle donne sostenute da Pangea sono oggi giovani

adulti con maggiori opportunità e maggiore fiducia in sé stessi, grazie all'esempio ricevuto dalle madri.

Nei contesti in cui lavorate - l'Afghanistan in particolare - la donna è spesso vittima di regole e regimi discriminatori e repressivi. In che modo reagiscono?

Sono depresse, si sentono sole, isolate e abbandonate: il silenzio della comunità internazionale è agghiacciante. Le donne cercano di mantenersi in contatto tramite internet ma non sempre è possibile. La frustrazione e l'isolamento degenerano facilmente in problemi di salute mentale, di fronte ai quali dobbiamo intervenire al più presto!

Pensa che le donne possano mettere in campo competenze e capacità particolari nella costruzione di processi di pace?

Absolutamente sì, perché anche attraversare il dolore è una competenza: conoscerlo, viverlo e risvegliarsi ogni giorno trovando la forza di continuare è una competenza immensa, che tanti chiamano resilienza. Ecco, per me questa è proprio la forza delle donne. ■